

PENSIONI, FONDI E TFR: PER EVITARE DI ANDARE “A FONDO” QUANDO È GIÀ DIFFICILE STARE “A GALLA”

di **LUCIANO VASAPOLLO***

1. Ma quale riforma delle pensioni!?!

1.1 Una brutta storia

È dalla fine degli anni '60 che il sistema pensionistico nel nostro Paese è sottoposto a una serie di riforme che, anche se effettuate in diversi periodi e con governi diversi, si caratterizzano tutte per la tendenza allo smantellamento del sistema pubblico di previdenza.

Affermavamo già nel 1999 nel libro “Le pensioni a fondo” (di R.Martufi e L.Vasapollo): si vuole, comunque, osservare che, prima della Legge 335 (Dini) le previsioni davano un rapporto tra spesa pensionistica e PIL del 23%, oggi siamo a circa il 14% e le previsioni al 2030 della Ragioneria Generale dello Stato sono del 16%. La cosiddetta “gobba”, cioè l'aumento di circa il 2% da oggi al 2030, è basata su un ipotizzato incremento del PIL, fino al 2050, di un punto e mezzo, ma tutto fa pensare ad una dinamica del PIL mediamente più consistente se si prenderanno decisioni politico-economiche capaci di liberare le risorse ancora soffocate della società post-fordista e post-industrialista, *se si supereranno le logiche monetariste di Maastricht, se si avvieranno al lavoro “buono” e a pieno salario e diritti più giovani, più donne, più immigrati, se si migliorerà la qualità dell'occupazione.* Continuavamo ad evidenziare nello stesso libro che, analizzando, ad esempio, i dati statistici utilizzati per le previsioni, ed in particolare quelli riferiti al bilancio dell'INPS, si giunge frettolosamente alla conclusione che, dal momento che le spese superano le entrate e che i disavanzi sempre crescenti possono essere colmati solo dall'intervento dello Stato, l'INPS non può più sopravvivere. Ma se vogliamo capire, anche in questo caso non bisogna soffermarsi all'evidenza immediata. Innanzitutto le spese degli ultimi anni sono inferiori a quelle previste, inoltre va analizzato più specificamente il contenuto delle voci di spesa sostenute dall'INPS. Infatti, se dal bilancio dell'INPS vengono tolte le spese per le attività non previdenziali, le pensioni di natura assistenziale, si ottengono quelle strettamente previdenziali che hanno avuto negli ultimi anni saldi quasi sempre positivi; e infine

* **Professore all'Univ. “La Sapienza”, Roma; Dir. Scient. CESTES e della rivista PROTEO**

si vuole ricordare che tra le spese assistenziali INPS vi sono molti trasferimenti diretti e indiretti alle imprese. Le statistiche ufficiali considerano tra le spese previdenziali anche gli accantonamenti per il Tfr delle imprese, voce presente solo nel nostro Paese e che incide per l'1,5% del PIL; va inoltre considerato un altro 2% del PIL imputabile al fatto che la spesa pensionistica italiana è valutata al lordo delle ritenute fiscali; il tutto fa un 3,5% che, anche se non sommato al peso delle prestazioni assistenziali e ai trasferimenti alle imprese, diminuisce il rapporto spesa previdenziale/PIL portandolo certamente al di sotto degli altri paesi europei.

Tutto ciò permette ragionevolmente di invertire l'ordine del problema: *la verità è che in Italia il peso della spesa previdenziale è largamente più basso della media europea.*

Ci sembra che a tutt'oggi il problema delle pensioni e del loro costo sulla collettività continui a sollecitare ipotesi sicuramente succubi e, spesso, di vera promozione dei processi di finanziarizzazione dell'economia, lanciando messaggi volutamente catastrofici, di vero e proprio allarmismo sociale, sostenendo che il futuro del Paese e le possibilità lavorative delle giovani generazioni dipendano da una riforma in chiave ancora più restrittiva del *sistema di previdenza pubblica*.

Si alterano, così, dati, proiezioni, in funzione di considerazioni apocalittiche orientate allo *smantellamento dello Stato sociale*, alla nascita di un nuovo Welfare; un Profit State, così lo abbiamo definito, che contrappone i giovani agli anziani, i lavoratori ai pensionati, in conflitti orizzontali tesi a favorire i Fondi pensione, quindi le grandi imprese, le multinazionali, le banche, le assicurazioni, i processi di finanziarizzazione dell'economia, a danno dello sviluppo, dell'occupazione, del salario diretto, indiretto, differito, ostacolando gli stessi investimenti produttivi.

Si continua, in ultima istanza, comunque, a realizzare, direttamente o indirettamente, spostamenti redistributivi del reddito dai lavoratori alle imprese con significativi peggioramenti del salario diretto, indiretto e differito.

Ma la confusione viene da lontano.

Si vuole partire da una grande conquista sociale del movimento operaio: *con la legge del 30 aprile 1969 n. 153* si abbandona ufficialmente il sistema a capitalizzazione; prima del maggio 1968 era operante il "*sistema di calcolo contributivo*" che regolava le prestazioni in base alla quota di contributi versati attraverso le cosiddette marche assicurative applicate su una tessera personale del lavoratore e dei contributi integrativi. Dopo la

riforma del maggio 1968 è stato introdotto per i lavoratori dipendenti il “sistema di calcolo *retributivo*”, basato su requisiti come l’età pensionabile, il requisito minimo contributivo, la retribuzione pensionabile e le aliquote di rendimento per la definizione della pensione.

Ma i tempi cambiano e si entra in piena fase neoliberista; con il Decreto Legislativo del 30 dicembre 1992 n.503, (“*Riforma o Legge Amato*”), si è ridotto l’ammontare delle pensioni erogate e si sono uniformate le varie gestioni previdenziali. I principali cambiamenti rispetto al regime precedente hanno introdotto il calcolo della pensione sulla base delle retribuzioni dell’intera vita lavorativa e non degli ultimi cinque anni; il calcolo pro rata (ossia per i lavoratori che al 31/12/1992 abbiano maturato meno di 15 anni di contribuzione si è introdotto il doppio calcolo), si è innalzata l’età pensionabile (per gli uomini da 60 a 65 anni e per le donne da 55 anni a 60 anni).

La legge n. 335 dell’8 agosto 1995 di “*Riforma del sistema pensionistico obbligatorio e complementare*”, (*Riforma Dini*), introduce l’omogeneizzazione del trattamento pensionistico tra lavoratori pubblici e privati e i lavoratori autonomi, l’adeguamento dei trattamenti pensionistici alla contribuzione, e l’agevolazione delle forme pensionistiche complementari. Viene poi introdotto il *metodo contributivo*, ossia un sistema che ha come base il totale dei contributi attribuiti durante la vita lavorativa e rivalutati ogni anno basandosi sul tasso di crescita medio del PIL negli ultimi 5 anni.

In sostanza:

- a) ognuno versa nella sua vita lavorativa le proprie contribuzioni secondo un’aliquota costante o variabile;
- b) al termine del lavoro la somma che si è accumulata con i contributi versati aggiunti agli interessi costituiscono la prestazione pensionistica;
- c) di solito è previsto che questa somma sia convertita in una rendita vitalizia.

È evidente quindi un iter storico-legislativo che punta ad abbattere il sistema pensionistico pubblico; a partire da previsioni forzate e volutamente allarmistiche sull’andamento economico e demografico futuro, si sono intensificate le dispute sulla riforma, o meglio su “finte” riforme, del sistema pensionistico. Riforme tutte tese semplicemente, ed esclusivamente, ad abbattere il sistema pubblico, per favorire le pensioni integrative private e lanciare anche nel nostro Paese i Fondi pensione, rafforzando i processi di finanziarizzazione dell’economia.

In effetti sia nel caso della Riforma Amato sia per la Riforma Dini, e le diverse modifiche e correzioni seguite, si è trattato di “*finte*” riforme poiché

non si è guardato alle dinamiche di sviluppo del sistema pensionistico ma a semplici aggiustamenti ragioneristico-contabili, funzionali esclusivamente ad ipotetiche quadrature contabili di bilancio senza tener conto in alcun modo del loro impatto sociale.

E così facendo si approda all'ulteriore attacco al sistema pubblico. È del 23 agosto 2004 *la legge 243* pubblicata sulla G.U. 222 del 21 settembre 2004 ed entrata *in vigore il 6 ottobre 2004* che testualmente cita:

"Il Governo e' delegato ad adottare, entro dodici mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, uno o più decreti legislativi contenenti norme intese a:

- a) liberalizzare l'età pensionabile;
- b) eliminare progressivamente il divieto di cumulo tra pensioni e redditi da lavoro;
- c) *sostenere e favorire lo sviluppo di forme pensionistiche complementari*;
- d) rivedere il principio della totalizzazione dei periodi assicurativi estendendone l'operatività anche alle ipotesi in cui si raggiungano i requisiti minimi per il diritto alla pensione in uno dei fondi presso cui sono accreditati i contributi.

2) l'individuazione di *modalità tacite di conferimento del trattamento di fine rapporto ai Fondi istituiti o promossi dalle regioni, tramite loro strutture pubbliche o a partecipazione pubblica all'uopo istituite.....*, nonché ai fondi istituiti in base alle lettere c) e c-bis) dell'articolo 3, comma 1, del medesimo decreto legislativo, *nel caso in cui il lavoratore non esprima la volontà di non aderire ad alcuna forma pensionistica complementare e non abbia esercitato la facoltà di scelta in favore di una delle forme medesime entro il termine di sei mesi dalla data di entrata in vigore del relativo decreto legislativo, emanato ai sensi del comma 1 e del presente comma, ovvero entro sei mesi dall'assunzione.*

Dalla lettura della legge traspare chiaramente il tentativo di togliere, meglio di "scippare" deliberatamente ai lavoratori la liquidazione maturata nei lunghi anni di lavoro, ossia il "Trattamento di fine rapporto"².

"Ecco, in sintesi, che cosa prevede la riforma previdenziale, tenendo presente che il Governo dovrà emanare una serie di decreti attuativi a cui la legge delega rimanda.

- PENSIONI D'ANZIANITÀ: Dal 2008 si andrà in pensione raggiunti i 40 anni di contributi, o i 60 anni di età e 35 di contributi (61 anni nel 2010, se necessari 62 a partire dal 2014).

- DONNE: Potranno andare in pensione d'anzianità a 57 anni di età e 35 di contributi ma calcolando la prestazione con il metodo contributivo (di fatto penalizzandolo).
- PENSIONI DI VECCHIAIA: Si andrà in pensione raggiunti i 65 anni di età per gli uomini, o i 60 anni per le donne.
- LAVORATORI AUTONOMI: Nel 2008 potranno andare in pensione d'anzianità a 61 anni di età (più 35 di contributi): nel 2010 dovranno avere 62 anni di età (63 anni, dopo la verifica del 2013).
- INCENTIVI: Chi resta al lavoro pur avendo maturato i requisiti per la pensione d'anzianità, si avvantaggerà di un 32,7% in più in busta paga. Previste agevolazioni anche per i pensionandi che scelgono di restare al lavoro ma con il part-time. Questi incentivi scatteranno da subito, e cioè non appena entrerà in vigore la riforma.
- DECONTRIBUZIONE: Stralciata la norma prevista originariamente, che prevede la decontribuzione per i neo-assunti.
- Tfr: Introdotto il meccanismo del silenzio-assenso. Si avrà tempo 6 mesi dall'entrata in vigore dei decreti attuativi della delega per decidere della destinazione del proprio Tfr (oppure 6 mesi dall'assunzione). In caso di silenzio, il Tfr andrà direttamente nei Fondi pensione. Le polizze assicurative sono equiparate ai Fondi aperti e chiusi, ma sottoposte al controllo e alla sorveglianza della Covip.
- "FINESTRE" PENSIONI D'ANZIANITÀ: Le 'uscite' previste dalla riforma Dini, fissate a gennaio, aprile, luglio ed ottobre, vengono ridotte a due (gennaio e luglio). Come effetto, si allungano i tempi per la pensione fino ad un anno per i dipendenti pubblici e fino ad un anno e mezzo per quelli autonomi. Per chi ha raggiunto o superato i 40 anni di contributi, la decorrenza per la pensione verrà stabilita attraverso l'emanazione di decreti delegati. Le nuove regole non varranno invece per chi ha già chiesto la "certificazione" dei diritti acquisiti e ha continuato a lavorare.
- PENSIONI D'ORO: Viene elevato al 4% il contributo di solidarietà a loro carico. Viene esteso inoltre dal 2007 al 2015.
- MILITARI E FORZE DI POLIZIA: Per loro varranno le regole attuali.
- LAVORATORI IN MOBILITÀ: Per quei lavoratori che al primo marzo scorso erano in mobilità (circa 10 mila), non varranno le nuove regole per l'accesso alla pensione d'anzianità.
- VERSAMENTO VOLONTARIO CONTRIBUTI: I lavoratori che versano in maniera volontaria i contributi e sono stati già autorizzati dall'Inps a farlo alla data del primo marzo scorso, andranno in pensione con le vecchie regole.

- CERTIFICAZIONE: Chi entro il 31 dicembre 2007 avrà raggiunto i requisiti per la pensione d'anzianità, potrà chiedere all'ente previdenziale di appartenenza un certificato che attesta i diritti acquisiti. Pertanto, potrà andare in pensione in qualsiasi momento, indipendentemente da ogni modifica introdotta successivamente alla certificazione.
- RISPARMI DI SPESA: La delega consente un risparmio di spesa pari allo 0,7% del Pil³.

Si è visto che tra gli incentivi vi è il "*Superbonus*"; con questo strumento i contributi previdenziali, (il 32,70% dell'imponibile), sono dati a coloro che pur avendo diritto alla pensione di anzianità, continuano a lavorare, rinunciando alla pensione fino al 31.12.2007. il Superbonus non si assegna ai dipendenti pubblici e a quei dipendenti che applicando la legge 186/04 chiedono di rimanere in servizio fino a 70 anni senza il versamento dei contributi previdenziali.

Tab.I. Come cresce il bonus⁴

stipendio lordo	bonus totale	incremento % della retribuzione netta
1.300,00	425,10	42,48
1.450,00	474,15	43,14
1.620,00	529,74	43,94
1.770,00	578,79	44,67
1.960,00	640,92	45,76
2.150,00	703,05	46,69
2.330,00	761,91	47,45
2.500,00	817,50	48,10
2.685,00	878,00	48,72
2.870,00	938,49	49,29
3.035,00	993,65	49,62
3.220,00	1.056,00	50,19
3.400,00	1.116,66	50,70
3.580,00	1.177,32	51,17
3.765,00	1.239,66	51,60
3.950,00	1.302,01	52,01
4.130,00	1.362,67	52,37
4.315,00	1.425,01	52,71
4.500,00	1.487,36	53,03
4.685,00	1.549,70	53,33
5.780,00	1.918,72	54,73
6.720,00	2.235,50	55,85
7.730,00	2.575,87	57,23
8.750,00	2.919,61	58,35

Con questa manovra il governo cerca di porre un freno alla famosa "gobba pensionistica" tentando di convincere con incentivi i lavoratori a non andare in pensione. I dati dell'INPS elaborati dal giornale Milano Finanza (25/09/2004) mostrano però che questo strumento sarà utile solo a

coloro che dispongono di stipendi molto alti e invece chi percepisce 1300-1400 euro preferirà andare in pensione. (Cfr. Tab.1)

Dai dati che si mostrano nella tabella 1 appare chiaro come i lavoratori a basso stipendio non hanno interesse a restare in azienda mentre i cosiddetti "manager di alto livello" si troveranno ad avere un incremento netto nella retribuzione che arriva fino a oltre il 58%.

1.2. *Privato è sempre bello! Anche se contrario alle compatibilità dello sviluppo*

È chiaro che per analizzare il sistema pensionistico è necessario evidenziare la marcata interconnessione esistente tra sistema assistenziale-previdenziale e le problematiche di carattere economico e demografico. Ma ciò deve avvenire in maniera corretta e non "aggiustando" le analisi in funzione di scelte già effettuate a priori e aventi motivazioni esclusivamente di carattere economico-finanziario, o meglio, tenendo l'attenzione a forzati equilibri di bilancio pubblico e a patti di stabilità consoni a dinamiche forzate di finanziarizzazione che nulla hanno a che vedere con i cittadini, se non in termini di compressione dei loro diritti sociali.

Il processo di transizione normativa, strutturale e finanziaria della previdenza pubblica e privata in Italia, ha tenuto poco conto delle trasformazioni sociali ed economiche del Paese, della struttura del mercato del lavoro, delle dinamiche della vita sociale e familiare, delle modificazioni demografiche, dei contraddittori processi della cosiddetta globalizzazione finanziaria e culturale. *Non si è tenuto conto che il sistema pensionistico pubblico può essere difeso considerando i nuovi assetti produttivi e dello sviluppo, compresi gli incrementi di produttività dovuti agli intensi processi di innovazione tecnologica, valorizzando nuovi fattori, come, ad esempio un nuovo modello di creare occupazione in settori eco-sociocompatibili, la nuova struttura sociale, l'impatto dell'immigrazione, la diversa qualità della vita, la presenza di nuove forme di lavoro e di socialità in un contesto fortemente terziarizzato.*

A queste trasformazioni e ad altre, ovviamente, deve corrispondere anche una modificazione della previdenza, modificazioni che sono invece incanalate e soffocate esclusivamente da vincoli di opportunità politica di basso profilo.

Si realizzano riforme contraddittorie e non funzionali allo stesso svilup-

po capitalistico; un capitalismo che non vuole considerare le proprie compatibilità di sviluppo.

2. Fondi pensione: il grande bluff!

2.1. *Allarmismo sociale e finanziarizzazione dell'economia*

Da un punto di vista teorico, si tenta di attribuire all'introduzione dei Fondi pensione nel nostro Paese la capacità di sviluppare fortemente il mercato borsistico italiano, ancora asfittico ed arretrato rispetto a quello degli altri paesi a capitalismo avanzato, e si dimentica che la Borsa italiana è arretrata proprio per la scarso numero di società quotate, e lo sviluppo dei Fondi pensione, anzi favorirebbe la domanda di azioni e non l'offerta, destabilizzando ulteriormente il mercato interno e rafforzando le Borse di area anglosassone e nipponica.

Si afferma, inoltre, che i Fondi pensione dovrebbero avere un effetto stabilizzante, capacità di consentire un allungamento della vita media del debito pubblico, di stimolare la propensione al risparmio attraverso una diversificazione degli strumenti finanziari offerti ai risparmiatori, favorendo inoltre il processo di riallocazione della proprietà delle imprese del nostro sistema produttivo, agendo così da veicolo per la diffusione dell'azionariato popolare, dell'allargamento delle basi di democrazia economica.

Per chiarire meglio la situazione è interessante esaminare i dati della tabella seguente che mostrano una visione generale della previdenza complementare nel nostro Paese.

Tab.2. La previdenza complementare⁵ (valori in milioni di euro)

	N° Fondi		Iscritti		Risorse dest. alle Prestazioni	
	(6-04)	6/2004	Var.% 6/04-12/03	6/2004	Var.% 6/04-12/03	
F. PENS. NUOVA ISTITUZ.	136	1.431.101	+1,7	7.105	+13,2	
F. PENS. NEGOZIALI	42	1.059.541	+ 1,6	5.153	+13,4	
F.PENS.APERTI	94	371.560	+1,9	1.952	+12,8	
F. PENS. PREESIST.	510	673.143		29.858		
TOT.FONDI PENSIONE	648	2.104.244		36.963		
POLIZZE INDIV.PENSION.	-	604.366	+9,0	1.480		

Fonte COVIP

I flussi finanziari potenzialmente attesi dai Fondi pensione sono ingenti. Questi erano stati stimati per il quinquennio 1996-2000 tra i 5mila e gli 8mila miliardi di vecchie lire, per un totale di 6 milioni di lavoratori dipendenti

coinvolti, e nell'arco degli anni 2001-2005 tra 5 e 7 miliardi di euro, fino ai 9-10 miliardi del periodo 2006-2010. E ciò in aggiunta ai flussi per l'attività dei circa mille Fondi pensione preesistenti, che prima del 1993 interessavano 1.600.000 lavoratori, con una riserva patrimoniale di circa 30mila miliardi di vecchie lire. Si sostiene che i rendimenti futuri degli investimenti nei Fondi siano addirittura di 2, anche 3 punti superiori alla crescita del PIL. Tutto ciò contrasta con la realtà e con i risultati economici realizzati dai Fondi in paesi con mercati finanziari certamente più maturi e avanzati di quello italiano.

Si introduce, quindi, pesantemente la logica forzata del ricorso ai Fondi pensione senza considerare i crack finanziari e le ripercussioni estremamente negative sull'economia reale, che hanno prodotto ad esempio i Fondi inglesi e statunitensi.

2.2. I Fondi pensione nei mercati finanziari avanzati: fattore di destabilizzazione

L'esperienza ha dimostrato che i Fondi pensione diventano fattore destabilizzante non solo del corso dei titoli ma dello stesso assetto economico-sociale e politico dei vari paesi che di volta in volta diventano bersaglio della speculazione finanziaria internazionale, creando seri scompensi sociali in termini di sottrazione di risorse agli impieghi in investimenti reali, quindi aumentando la disoccupazione, abbattendo nel contempo le garanzie sociali collettive. *È assurdo allora pensare che i problemi legati alla crisi della previdenza pubblica possano essere risolti con lo sviluppo dei Fondi pensione e della previdenza privata.*

È utile accennare anche se brevemente alla situazione presente negli USA paese nel quale il 70% dei lavoratori ha investito nei Fondi pensione. Si tratta di circa 42 milioni di piccoli risparmiatori. Se si considera che nel 2030 i lavoratori in età pensionabile aumenteranno del 60% è chiaro che con il sistema di oggi per garantire le compatibilità macroeconomiche, i neoliberisti di vario tipo suggeriscono che sarà necessario aumentare il limite dell'età pensionabile e diminuire gli aiuti previdenziali. Va ricordato che i datori di lavoro negli USA non sono obbligati a versare i contributi per i lavoratori e infatti oltre il 50 % delle aziende non versa alcun contributo.

Va ricordato che negli Stati Uniti i 401(k) sono tra i piani a contribuzione definita più importanti visto che circa il 50 per cento degli aderenti ai Fondi pensione è iscritto a questa categoria di piani.

“Peraltro, anche i piani 401(k), nel quadro della complessiva flessione dei corsi dei mercati azionari, hanno registrato nell'ultimo anno (2002-3 *n.d.r.*) una performance negativa pari a -13,3 a fronte di un rendimento medio annuo del -6,3 per cento realizzato nell'ultimo triennio. Il fenomeno è stato amplificato dalla forte incidenza della componente azionaria nei portafogli di tali piani (70 per cento circa, a fine 2000) e, in particolare (si pensi ai casi Enron e WorldCom9), dal peso delle azioni dell'azienda sponsor. Peraltro, la possibilità offerta alle aziende sponsor di conferire azioni proprie per finanziare i contributi versati, senza che siano a tal riguardo previsti limiti quantitativi, appare come l'incentivo più rilevante, assieme ai benefici fiscali, di cui ci si è avvalsi negli Stati Uniti per diversificare le forme di previdenza complementare. D'altra parte, i piani a contribuzione definita sono molto meno costosi per le aziende e senza un adeguato volume di finanziamenti alla previdenza privata, oggi assicurato anche dal contributo mediante azioni proprie, il sistema previdenziale americano non sarebbe (finanziariamente e socialmente) sostenibile.

Recentemente, alcune importanti società americane (tra le quali Charles Schwab, Goodyear, Tech Data, Ford Motor, DaimlerChrysler) hanno deciso di sospendere la contribuzione ai piani pensionistici 401(k) dalle stesse offerti ai propri dipendenti”⁶.

La situazione è quindi insostenibile e una riforma dei Fondi pensione è oltre che utile, necessaria e da attuare immediatamente. È interessante ricordare che nella recente campagna elettorale per le presidenziali statunitensi il “buco” dei Fondi pensione non è stato toccato da nessuno dei due candidati.

La realtà degli altri paesi dove i Fondi pensione sono più diffusi, paesi nei quali i mercati finanziari hanno spessore ed estensione molto più significativa di quello italiano, si sono verificati episodi drammatici che hanno dimostrato che la rincorsa al facile profitto speculativo ha provocato liquidazioni impreviste, ha incentivato la realizzazione di politiche speculative di breve termine e il quasi esclusivo investimento dei Fondi sul mercato azionario; contrastando così con la finalità di tipo previdenziale che doveva essere assolta, e provocando in momenti di calo borsistico dei veri propri crolli con ripercussioni impressionanti sulla stabilità del Fondo e sull'andamento generale dell'economia.

3. Il Trattamento di fine rapporto: come scippare un ammortizzatore sociale

3.1. Ma quale "libertà di scelta"?!?

È evidente che con l'ultima legge si cerca di introdurre la previdenza complementare per togliere forza al sistema pubblico.

È in quest'ottica che va letto il conflitto per la riforma del Tfr, in quanto in gioco è *l'abbattimento di un altro pezzo di Stato sociale, è il predominio dell'economia finanziaria su quella produttiva, è una battaglia sul costo del lavoro e la redistribuzione dei redditi*. Altro che volontà di consentire ai lavoratori una "libera scelta", se la prospettiva è quella di togliere un ammortizzatore socio-economico, fondamentale in una società in cui sempre più facilmente si perde il posto di lavoro e in cui sempre più frequentemente si ricorre a spese familiari straordinarie per un continuo minore supporto pubblico.

Si diceva già nel 1999 nel libro "Le pensioni a fondo": ma quale "libertà di scelta" se aumenta la tassazione del Tfr mantenuto eventualmente in azienda; se si vuole ridurre ulteriormente l'aliquota fiscale agevolata dell'11% sui Fondi pensione; se si ipotizza una penalizzazione fiscale dei riscatti; se si aumentano gli obblighi di conferimento ai Fondi pensione e si disincentivano al massimo le possibilità di starne fuori o di uscirne a qualsiasi titolo prima dell'età di pensione; e infine se si vuole togliere anche la possibilità di un Fondo unico a controllo pubblico.

Ed è interessante riportare, a conferma di quanto sostenuto, quanto scritto da Vladimiro Giacchè in un articolo pubblicato dalla rivista PROTEO:⁷

"Non è vero che il trasferimento del Tfr ai Fondi pensione sia conveniente per i lavoratori. Il trasferimento obbligatorio del Tfr alle pensioni integrative rappresenta uno degli aspetti più gravi del "decretone" Tremonti. Con il trasferimento forzoso del Tfr ai fondi pensione si avrà tra l'altro il risultato che chi cambia professione (o viene licenziato) non riceverà più il Trattamento di fine rapporto maturato fino ad allora; il Tfr rimarrà nel Fondo pensione e sarà quindi indisponibile per il lavoratore sino al momento di andare in pensione. La cosa è tanto più grave se si pensa che il Tfr è a tutti gli effetti *salario differito*, e in quanto tale soltanto i lavoratori dovrebbero poter decidere come disporne (anche su tale argomento molto ricco è il testo di Martufi e Vasapollo).

Ma non si tratta "soltanto" di una questione di principio. C'è anche un problema di convenienza economica: basti pensare che fra il 1° gennaio

2000 e il 30 giugno 2003 il rendimento complessivo del Tfr è stato del 14%, a fronte del +1,7% [!] dei Fondi pensione chiusi, e del -13,9% [!!] dei Fondi pensione aperti⁸.

Insomma: tutto si può dire tranne che per i lavoratori il trasferimento del Tfr ai fondi pensione sia vantaggioso. Per qualcun altro, però, il vantaggio ci sarà eccome: si tratta delle società di gestione del risparmio e delle società assicurative. In particolare queste ultime. Ma quali saranno le compagnie *più* avvantaggiate? Federico Salerno, analista finanziario di Ubm (Gruppo Unicredito), non ha dubbi: "Sicuramente Alleanza e Mediolanum, dove il settore Vita pesa per il 100% del totale raccolto, senza dimenticare che sono anche le uniche due compagnie che offrono polizze di lunga durata"⁹. Ovviamente, il fatto che Mediolanum faccia capo al signor Berlusconi è una semplice coincidenza".

La riforma approvata a luglio 2004 toglie l'obbligo di versare il Tfr nel Fondo pensione lasciando al lavoratore sei mesi di tempo per scegliere la destinazione del Tfr inserendo il meccanismo del silenzio-assenso. In sostanza il lavoratore potrà:

- *dichiarare di non accettare alcuna forma pensionistica complementare*, e lasciare il Tfr in disponibilità al datore di lavoro;
- *comunicare il Fondo pensione al quale assegnare gli accantonamenti annuali del Tfr*.
- non dichiarare niente: in questa ipotesi, *il Tfr va a finire automaticamente al Fondo di categoria*, dopo sei mesi. Nel caso di silenzio/assenso del lavoratore e di *mananza* di un Fondo negoziale e di categoria, il decreto dovrebbe regolare che il Tfr finisca in uno *speciale Fondo INPS*.

La stessa disposizione è valida anche per i nuovi lavoratori per i quali dopo sei mesi scatterà la regola del *silenzio-assenso*.

Le alternative per il lavoratore che non sceglie di lasciare all'azienda il Tfr sono in sintesi:

- 1) aderire ai Fondi negoziali (Fondi chiusi)
- 2) aderire ai Fondi aperti o, se presente, a un Fondo regionale
- 3) stipulare delle polizze assicurative (i Piani individuali di previdenza, pip)
- 4) istituzione di speciale Fondo residuale all'INPS.

Se si considerano i dati a disposizione fino a giugno 2004 (COVIP) i lavoratori che avevano accettato forme di gestione complementari alla pensione erano circa 2,7 milioni, ossia quasi l'11% della forza lavoro. Le risorse

finanziarie destinate alla gestione complementare rappresentavano il 2,9% del PIL.

Si ricorda che sono 21.610.000 i lavoratori interessati alla riforma pensionistica; è chiara quindi la diffidenza e la poca volontà ad accettare queste nuove forme di previdenza complementare.

Il predominare della forma privata di previdenza su quella pubblica significa ulteriore abbattimento del costo di lavoro, diminuzione delle aliquote contributive a carico delle imprese e nuove forme di incentivi alle imprese, sia alle grandi con una maggiore disponibilità di liquidità nei mercati borsistici, e sia alle piccole e medie imprese, con forme di remunerazione a compensazione degli oneri supplementari nel caso di versamento nei Fondi e degli ipotetici maggiori oneri finanziari dovuti al ricorso al finanziamento del mercato creditizio sostitutivo dell'autofinanziamento da Tfr.

3.2. Tfr e Fondi pensione

I *Fondi negoziali* nati alla fine degli anni '90, sono lo strumento fino ad ora più utilizzato. I lavoratori coinvolti prima della riforma erano circa 670.000 mentre dopo la riforma si è avuto un aumento di iscritti di circa l'1,6% della forza lavoro e si è arrivati ad un numero di lavoratori pari a un milione e 59 mila.

Il lavoratore può aderire ai *Fondi pensione aperti* senza bisogno di appartenere a una categoria determinata. Attualmente questi Fondi sono in mano a SIM e assicurazioni. Al momento gli iscritti ai Fondi aperti sono cresciuti dell'1,9% rispetto alla fine dell'anno 2003 e hanno raggiunto la cifra di 371.000 lavoratori.

I Fondi pensione non hanno fino ad oggi avuto grande successo tra i lavoratori; dal 1993 ad oggi solo il 13% dei lavoratori ha sottoscritto un Fondo. Questo anche perché l'adesione ai Fondi pensione con un minimo di contributi non garantisce una pensione adeguata. Considerando che la rendita della pensione calcolata con il metodo contributivo sarà contenuta tra il 30 e il 50% dell'ultimo stipendio, per poter avere una pensione decorosa non basterà il ricorso ai Fondi pensione se si pensa di destinare ad essi una percentuale minima di contributi. Anche nell'ipotesi di un lavoratore che destina il Tfr e una piccola parte dello stipendio (in percentuale ad esempio dell'1 o 2%, 3%) al Fondo non riesce ad avere una quota adeguata di reddito tale da garantirgli un livello di vita dignitoso.

Per avere conferma di quanto scritto basta guardare le due tabelle seguenti realizzate dalla rivista "Altro consumo"¹⁰.

Tab. 3. Le rendite attese dai lavoratori autonomi

Contributo lavoratore (% stipendio)	Anni di partecipazione	Capitale prelevato a scadenza	Rendita mensile netta (in euro)	
			Uomo (65 anni)	Donna (60 anni)
1%	30	1/3	19	15
1%	30	0	29	22
12%	30	1/3	229	178
12%	30	0	344	267
1%	40	1/3	28	22
1%	40	0	42	33
12%	40	1/3	335	311
12%	40	0	503	390

Tab.4. Le rendite attese dai lavoratori dipendenti

Contributo lavoratore (% stipendio)	Contributo azienda	Tfr versato al fondo	Anni di partecipazione	Capitale prelevato a scadenza	Rendita mensile netta (in euro)	
					Uomo 65 anni	Donna 60 anni
1%	1%	1/3	30	1/3	85	66
1%	1%	1/3	30	0	128	99
1%	1%	Tutto	30	1/3	180	139
1%	1%	Tutto	30	0	270	209
3,94%	1%	1/3	30	1/3	142	110
3,94%	1%	1/3	30	0	212	165
11%	1%	Tutto	30	1/3	371	287
11%	1%	Tutto	30	0	556	431
1%	1%	1/3	40	1/3	125	97
1%	1%	1/3	40	0	185	169
1%	1%	Tutto	40	1/3	264	205
1%	1%	Tutto	40	0	396	307
3,94%	1%	1/3	40	1/3	208	161
3,94%	1%	1/3	40	0	312	242
11%	1%	Tutto	40	1/3	543	421
11%	1%	Tutto	40	0	814	631

Come si vede per avere una rendita mensile accettabile è necessario dare un contributo di oltre il 10% e maturare un'anzianità di oltre trenta anni.

Il confronto tra il rendimento del Tfr e dei Fondi pensione va sicuramente a vantaggio del primo in quanto mentre questo si rivaluta ogni anno in misura pari al 75% del tasso di inflazione più un punto e mezzo, i Fondi pensione invece hanno avuto dei rendimenti minori e ciò sarà sempre confermato anche in conformità di andamenti congiunturali e borsistici medi-standard, ricordando comunque che i rendimenti medi vanno considerati nel medio-lungo periodo.

Attraverso il Tfr i lavoratori prestano alle imprese circa il 7% del loro reddito da lavoro. Ogni anno la quota globale che viene accantonata è di

circa 14 miliardi di euro. Le aziende hanno quindi un interesse a prolungare la durata del tempo di permanenza al lavoro. Le piccole imprese soprattutto, avendo una posizione sul mercato del credito debole, attraverso il Tfr riescono ad ottenere finanziamenti senza spese; un vero e proprio prestito forzato da parte dei dipendenti che si trasforma in un autofinanziamento improprio.

Attualmente quindi il Tfr viene accantonato dalle imprese che lo utilizzano anche come tesoreria e disponibilità finanziaria.

Nell'anno 2004 il coefficiente di rivalutazione dovrebbe essere il 2,25 per cento. È chiaro quindi che, visti gli attuali rendimenti finanziari netti da mercato monetario e finanziario, i lavoratori non vogliono affidare il proprio Tfr ai Fondi pensione o di categoria che danno rendimenti inferiori a quello del Tfr.

Se si confronta il rendimento dei Fondi previdenziali aperti già esistenti e il Tfr, si nota che solo pochi prodotti obbligazionari hanno garantito un rendimento di poco superiore alla liquidazione. Attualmente *il Tfr viene tassato come un normale reddito* mentre fino al 2002 *era avvantaggiato* con un'aliquota secca del 25 per cento.

Un sondaggio del quotidiano "La Repubblica" (del 23/10/2004) rivela che l'80,2% dei lavoratori è orientato a dire no alla proposta di trasferimento.

"Luigi Scimia, il neo presidente della Covip sostiene che «Nel contesto di mercati finanziari complessivamente ancora caratterizzati dall'incertezza i Fondi pensione hanno comunque conseguito rendimenti positivi nei primi otto mesi del 2004. Il rendimento generale netto è stato infatti pari al 2,3 per cento per i Fondi negoziali e all'1,8 per cento per i Fondi aperti; nell'ambito di questi ultimi, i comparti obbligazionari misti, prevalentemente investiti in obbligazioni e con una quota residuale di azioni, hanno ottenuto il rendimento più alto pari al 2,3 per cento, mentre i comparti azionari hanno conseguito il rendimento più basso pari all'1,4 per cento. Nei primi otto mesi del 2004 – ha proseguito Scimia – i rendimenti dei Fondi pensione negoziali sono stati in media superiori alla rivalutazione lorda del Trattamento di fine rapporto (Tfr) che si è attestata al 2,1 per cento. Estendendo l'orizzonte temporale all'ultimo quinquennio – ecco che viene il bello – il confronto con il Tfr è tuttavia abbastanza critico anche per le gravi turbolenze che hanno accompagnato i mercati finanziari negli ultimi anni e per i conseguenti rendimenti nel complesso penalizzanti. Ciò è particolarmente evidente – ha concluso il presidente della Covip – per le linee di investi-

mento a più alto contenuto azionario, mentre le linee caratterizzate da una quota maggiore di investimenti obbligazionari hanno conseguito rendimenti nell'insieme allineati alla rivalutazione del Tfr».

La Tab.5 è estremamente puntuale nel rappresentare la situazione. Eppure, dal punto di vista strutturale, l'apporto del Tfr al finanziamento dei Fondi pensione è assolutamente necessario se si vuole dare un peso specifico effettivo al secondo pilastro. Infatti, se la previdenza complementare deve consentire, nell'arco di alcuni decenni, un tasso di sostituzione in grado di compensare, almeno in parte, il taglio al sistema obbligatorio, il suo finanziamento nel tempo deve essere abbastanza robusto (il 9-10 per cento): un ammontare siffatto sarebbe indisponibile, in termini di massa, se non includesse pure l'aliquota del Trattamento di fine rapporto. In ogni caso, avremo tempo e modo di valutare la situazione, quando si conosceranno le linee dei decreti attuativi¹¹.

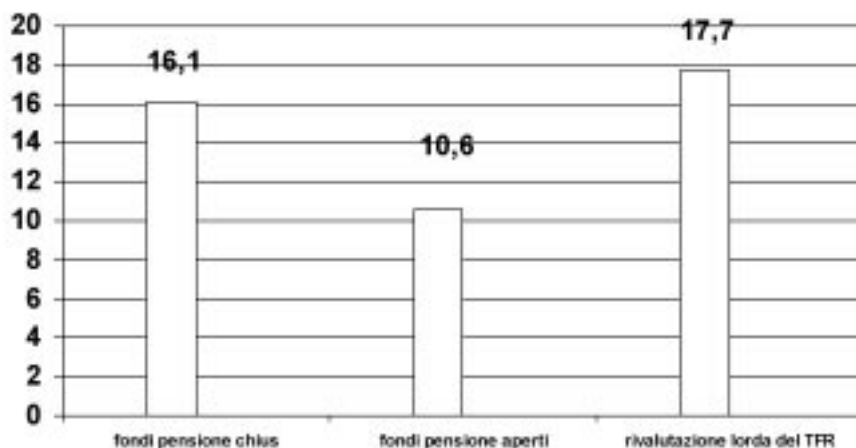
Tab.5. I rendimenti pluriennali dei Fondi pensione¹²

Valori in percentuale -rendimenti netti per fondi e comparti.

	Dic. '98 giu '04	Giu '99 giu '04	Giu '01 giu '04	Dic. '02 giu '04	Dic. '03 giu '04	Dic. '03 ago '04
FONDI PENSIONE CHIUSI	-	14,2	3,6	7,3	2,2	2,3
FONDI PENSIONE APERTI						
GENERALE	13,7	5,2	-9,5	8,7	2,8	1,8
AZIONARTI	17,3	1,2	-17,6	12,5	3,7	1,4
BILANCIATI	14,7	6,0	-7,5	7,8	2,8	2,0
OBBLIG.MISTI	20,1	17,5	5,1	4,8	1,7	2,3
OBBLIGAZ. PURI	17,2	17,0	9,4	2,7	0,8	1,7
RIVALUTAZIONE LORDA TFR	19,7	17,9	9,9	4,9	1,7	2,1

Fonte: COVIP

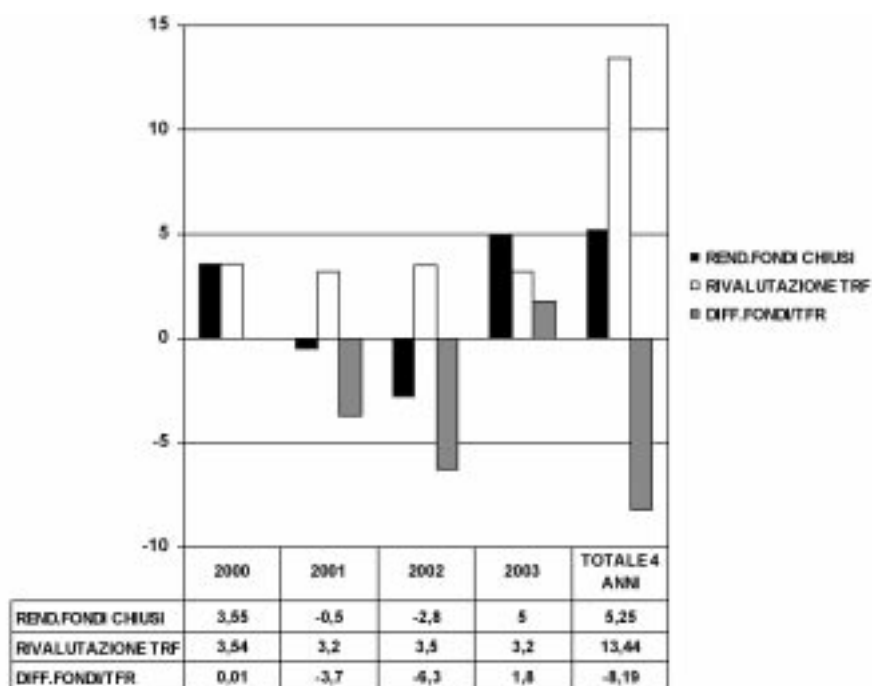
Graf. I. Il rendimento del TFR dal 1999 al 2003¹³



Come appare chiaramente dal grafico 1 il rendimento del Tfr negli anni che vanno dal 1999 al 2003 è stato maggiore rispetto non solo ai Fondi pensione aperti ma anche nei confronti dei Fondi pensione chiusi. La percentuale di rivalutazione lorda del Tfr è stata infatti del 17,7% a fronte di un 16,1% dei Fondi pensione chiusi e di un 10,6% dei Fondi pensione aperti.

Il grafico 2 mostra il rendimento negli anni che vanno dal 1999 al 2004; i Fondi negoziali hanno fruttato circa il 14,2% mentre il Tfr ha avuto una rivalutazione del 17,9%; si ricorda poi che per i Fondi vanno conteggiate anche le commissioni a carico degli iscritti che sono comunque diverse come percentuale tra Fondi aperti e chiusi (di solito i Fondi chiusi hanno commissioni più alte (tra l'1,2 e l'1,8%).

Graf.2. Rendimento Tfr e Fondi (2000-2003)



Va detto che a lungo termine i Fondi negoziali possono avere dei rendimenti maggiori rispetto al Tfr, in condizioni di mercato reputate ottimali, ma è chiaro che i lavoratori che vanno in pensione non possono aspettare la ripresa del mercato né sottostare alle sue spietate regole.

E soprattutto è lecito porsi l'interrogativo di un generico lavoratore

dipendente che è allo stesso tempo il piccolo risparmiatore medio: nel mercato azionario italiano dopo i crack della Ciro, della Parmalat, il caso dei bond argentini, ecc., con quale coraggio si possono affidare i risparmi dei lavoratori, addirittura la loro liquidazione a banche, assicurazioni e così via?

3.3. I Piani individuali di previdenza (pip)

I piani individuali di previdenza (pip) rappresentano la terza alternativa per il per il lavoratore che non sceglie di lasciare all'azienda il Tfr. A giugno del 2004 i contratti stipulati erano circa 600.000 e la crescita annuale era del 9%.

Numerose sono le stime prodotti dai vari uffici studi sulla destinazione dei fondi del Tfr. Ricordando che si parla di una cifra considerevole, ossia circa 14 miliardi di euro annui, i rapporti degli stessi analisti finanziari¹⁴ valutano che chi investe in un Pip deve considerare oltre alle varie scelte di investimenti, anche i vari costi di gestione che vanno dall'1,1 e l'1,7% ogni anno e una tassazione dell'11%.

Morgan Stanley¹⁵ ha simulato un confronto tra le varie situazioni di investimento dei pip e il Tfr che dimostrano che anche in situazioni medio-buone di congiuntura e di un ipotizzato buon andamento standard del mercato finanziario, il Tfr rimane l'investimento più sicuro, più efficiente e ad ottimale rendimento complessivo.

Tab.6. 1050 euro investiti ogni anno diventano... DATI IN EURO

	TFR	PIP 100% BOND	PIP 100% AZIONI	PIP 50% AZIONI, 50%BOND	PIP FLESSIBILE
DOPO 8 ANNI	10.489	9.701	10.571	10.214	10.277
DOPO 9 ANNI	12.134	11.293	12.416	11.954	12.030
DOPO 10 ANNI	13.865	12.971	14.389	13.803	13.895
DOPO 11 ANNI	15.684	14.737	16.497	15.768	15.849
DOPO 12 ANNI	17.595	16.597	18.749	17.854	17.922
DOPO 25 ANNI	52.730	51.265	65.343	50.770	57.864

Fonte: Morgan Stanley research

E nelle previsioni su come saranno impiegati i circa 14 miliardi di euro all'anno trattenuti fino ad ora dalle aziende si ricorda che: " Le pensioni private si accaparreranno il 66% di quei 14 miliardi. Ovvero 9,2 miliardi di euro. A fare la parte del leone saranno soprattutto i Fondi pensione: nelle casse degli strumenti chiusi e aperti confluirà ben il 90% dei Fondi destinati alla previdenza complementare. Mentre i *pip* (i piani individuali di previ-

denza) si accontenteranno del rimanente 10%, che comunque vale circa 900 milioni di euro”¹⁶.

4. Osservazioni finali

Come sostenevamo già negli anni '90 e riportavamo nel libro “ Le Pensioni a fondo”, stiamo vivendo una fase di neoliberalismo selvaggio in cui si sviluppa, così come delineato anche in precedenza, un sistema economico con il quale si costruisce una società con maggiori differenziazioni sociali, in cui è sempre più ridotto il sistema di protezione sociale a favore delle fasce di cittadini più deboli; fasce di “nuovi miserabili” che diventano sempre più grandi *andando a comprendere anche quegli strati di società che fino a pochi anni fa erano considerate protette* (lavoratori del pubblico impiego, artigiani e commercianti), creando quindi nuove povertà, *ampliando in sostanza l'area dell'emarginazione sociale complessiva*.

In questa strategia antisociale complessiva sono ormai diversi anni che il sistema pensionistico pubblico in Italia è fatto oggetto di attacchi che fanno perno sul suo assetto molto precario e critico, sull'andamento demografico, sui nuovi modelli culturali, sul nuovo mercato del lavoro, sulle trasformazioni economiche e sociali, che, aggiunti alla presenza di una normativa atipica che crea differenze di trattamento tra i diversi beneficiari, hanno portato ad ipotizzare il cosiddetto “*crack delle pensioni*”, previsto inizialmente per l'anno 2000, poi spostato al 2020 e poi proiettato al 2030 secondo alcuni, al 2050 secondo altri.

La strategia dominante, quindi, è quella di realizzare un *sistema contributivo privato* per tutti, per demolire il sistema pubblico. Ma se si considera che si vuole un mercato del lavoro sempre più flessibile, precario e intermittente, con quindi sempre più bassi contributi versati, allora si deve dire la verità: adottando il sistema contributivo si otterrà una *pensione da miserabili dopo una vita di lavoro con stipendi e redditi da miserabili*. L'enorme schiera dei lavoratori atipici, parasubordinati sono fortemente scoperti con l'attuale sistema di previdenza pubblica obbligatoria, ma non si può loro proporre un sistema privato a capitalizzazione. Si realizzerebbe così questa assurda relazione: per sperare di avere una pensione di vecchiaia più alta bisognerà ridurre i già precari redditi durante la vita lavorativa per sottoscrivere un Fondo pensione. Comunque vadano le cose, *il reddito calcolato sull'intero arco di vita risulterà fortemente dimensionato*.

Pensioni, Fondi e TFR: per evitare di andare “a fondo” quando è già difficile stare “a galla”

Va considerato poi un altro aspetto: si registra che gli uomini in età lavorativa sono occupati per circa i due terzi e che se le condizioni di lavoro non rimarranno immutate in termini di struttura, anche considerando il calo demografico, non si avrà una riduzione della popolazione in età lavorativa. Infatti si presume che, in una società fortemente terzariizzata, nella società del "quaternario" o addirittura del "quinario", saranno sfruttate le enormi possibilità di risorse umane inutilizzate, sia in campo femminile, sia con i lavoratori immigrati, sia sfruttando al massimo le risorse del capitale intangibile in un lavoro sempre più a carattere intellettuale e gli incrementi di produttività derivanti dall'innovazione tecnologica, potendo così aumentare le possibilità di finanziamento di un forte ed equilibrato sistema previdenziale pubblico.

Il crack pensionistico è un falso allarme tutto ideologico contro la stessa natura dello Stato sociale, ciò significa che dopo l'attacco al salario diretto c'è anche quello al salario indiretto e differito.

E con la privatizzazione della previdenza, una previdenza del mercato e del profitto si rompe definitivamente il vincolo solidaristico intergenerazionale, si distruggono le prospettive di una tranquilla anzianità per il singolo lavoratore. Con la privatizzazione della previdenza, oggi, si possono spegnere le speranze di liberare finalmente lo svolgimento di un'economia capace di garantire equilibri sociali, crescita economica ed umana, misurata attraverso la capacità di distribuire socialmente reddito e ricchezza a partire da una vera riforma del sistema pensionistico, capace di ricercare i modi e i tempi per mantenere le compatibilità di un moderno sistema pensionistico pubblico.

"Riformare", non solo e non tanto in chiave contabile-finanziaria, ma porsi il problema di una corretta divisione fra spese previdenziali e spese assistenziali; considerare i nuovi assetti del mercato del lavoro; badare meno alle forzate compatibilità dell'Europa del capitale finanziario. La soluzione è da ricercare in un rafforzamento del sistema previdenziale pubblico, in un aumento del suo grado di efficienza, in una ricerca di equilibrio strutturale fra entrate e spese, fra modi di finanziamento e tipi di prestazioni. Ciò può avvenire soltanto dal ripristino della certezza dei diritti acquisiti, dall'allargamento della base occupazionale, dalla regolamentazione delle mille forme di lavoro nero e atipico, da politiche immediate di riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, da una seria lotta all'evasione ed elusione fiscale e contributiva e da forme significative di tassazione delle rendite finanziarie e dei movimenti di capitale finanziario a carattere speculativo.

Bisogna lanciare progetti di sano riformismo strutturale che tengano conto di una seria lotta all'evasione ed elusione contributiva da parte delle imprese; progetti capaci di far correttamente emergere l'economia sommersa, realizzando un assetto di crescita economica che potrebbe prendere linfa vitale dalla regolarizzazione delle mille forme del lavoro nero, atipico, a termine, a tempo determinato, intermittente, flessibile, falsamente autonomo e dal ruolo attivamente contributivo che può assumere il regolare avviamento al lavoro di un maggior numero di donne, di giovani e della popolazione immigrata.

Infine voglio ricordare la proposta della CUB, che reputo di estremo interesse, relativa alla costituzione di un Fondo pubblico su base volontaria dove si potrebbe incanalare il Tfr, e sulle cui caratteristiche e prospettive si soffermerà la relazione di Domenico Provenzano.

Per concludere penso serva il coraggio politico per un programma d'alternativa in grado di mettere da subito all'ordine del giorno un nuovo senso dell'interesse sociale e generale e ciò deve partire dal garantire degne pensioni ai nuovi lavoratori atipici, rafforzando il sistema pensionistico pubblico, incanalando nel suo finanziamento oltre ai redditi da lavoro anche fonti di reddito da capitale. Creare nuovo e diverso lavoro, capace di attuare e regolare l'efficienza del sistema orientato al rafforzamento di un reale nuovo Welfare State. Uno Stato sociale che garantisca i diritti acquisiti dei lavoratori, dei pensionati, di tutti i cittadini, che soddisfi nuovi bisogni, a partire da un più moderno sistema di tassazione che si sposti significativamente verso le transazioni dei capitali finanziari a carattere speculativo.

La prospettiva deve essere quella di incanalare il risparmio verso investimenti produttivi, capaci di creare lavoro, di creare ricchezza non misurabile esclusivamente in termini di PIL, ma in termini di crescita di socialità, di civiltà e di umanità.

NOTE

¹ Va ricordato che la previdenza complementare è conosciuta come "secondo e terzo pilastro", mentre il sistema di previdenza pubblica obbligatoria è chiamato "primo pilastro". Il secondo pilastro è formato dalla previdenza integrativa (fondi pensione aperti o chiusi). Il terzo pilastro, invece sono le economie che ogni lavoratore ha accumulato nel corso della vita e/o polizze di assicurazione sulla vita.

² Il Trattamento di fine rapporto meglio conosciuto come TFR, nasce nel lontano 1919 come prima forma di regolamentazione dell'indennità di fine rapporto riservata agli impiegati, nel 1942 viene introdotto nel Codice Civile e nel 1966 viene esteso a tutti i dipendenti privati e pubblici.

³ http://www.corriere.it/Primo_Piano/Politica/2004/07_Luglio/28/scheda_pensione.shtml

⁴ Cfr. Milano Finanza, 25 settembre 2004, pag.10.

⁵ Cfr. Borsa e Finanza, 23 ottobre 2004, pag.12.

⁶ Cfr. www.economia.unimore.it/marotta_giuseppe/didattica/portfolio_0304/COVIP_relazione2002.pdf

⁷ Cfr. Proteo.n. 2/3 del 2003 Giacchè V.: "Ancora una riforma delle pensioni tra crisi fiscale e attacco al salario", pag. 129.

⁸ Dati riportati in R.E. Bagnoli, "Fondi e Tfr, trasferimento sotto tutela", *CorrierEconomia*, 22/9/2003.

⁹ Conti C., "Alleanza e Mediolanum le 'bacciate' dalla riforma", *Borsa & Finanza*, 11/10/2003

¹⁰ Cfr. *Soldi & Diritti* - nr 78 - settembre 2004 <http://www.altroconsumo.it/map/show/325/src/55941.htm>

¹¹ <http://www.miaeconomia.it/retrieval/home/articolo>.

¹² Cfr. Borsa e Finanza del 23 ottobre 2004, pag. 12.

¹³ Fonte COVIP.

¹⁴ In specifico dei broker: Euromobiliare, Intermonte, Credit suisse, ecc.

¹⁵ Cfr. R.Castellarin, C.Ferron, *Chi vi darà le pensioni*, in Milano Finanza, 25 settembre 2004, pag. 9.

¹⁶ Cfr. R.Castellarin, C.Ferron, *Chi vi darà le pensioni*, in Milano Finanza, 25 settembre 2004, pag. 8.